

sì sì no no

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 6

31 Marzo 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

La «nuovissima» BIBBIA PAOLINA ovvero la Bibbia straziata dalle EDIZIONI PAOLINE

2. La pesante ipoteca di mons. Rossano

Inerranza non più assoluta, ma limitata

Veniamo adesso all'analisi della Bibbia paolina. Vanno esaminati separatamente le *Introduzioni* e quindi la traduzione del testo e il commento. Naturalmente nei limiti concessimi. Incominciamo dalla «*Introduzione generale di Piero Rossano*»: *La Bibbia. Il libro di Dio per l'uomo* (pp. XXV-XXXIV).

Presentata la Bibbia come libro sacro, mons. Rossano aggiunge: «*Altri popoli, altre culture o religioni hanno i loro libri sacri; basti pensare ai Veda per la tradizione indù, al Tipitaka per i buddhisti, al Corano per i musulmani...*». Davvero edificante questa assimilazione, questo richiamo senz'altra precisazione! Ma c'è di più grave: la negazione del dogma dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura divinamente ispirata. Il Rossano al riguardo così scrive: «*Diretta conseguenza di questa singolare "condiscendenza" divina di esprimersi con lingue umane, per mezzo del parlare dell'uomo ("come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo", Dei Verbum, 13) è la inerranza o meglio [si noti la seguente definizione dell'inerranza] la verità e la solidità di ciò che "Dio ha voluto racchiudere nella Sacra Scrittura in ordine alla nostra salvezza".*

Questa solenne dichiarazione del concilio Vaticano II è stata frutto di lunghissime ricerche [?] e di analisi estenuanti [?]. Ma giunse finalmente come una ventata liberatrice [sic!]. Essa [l'inerranza non la ventata] significa praticamente che la Bibbia è portatrice di un messaggio che sta al di là delle concezioni scientifiche, dei modelli culturali, del modo di scrivere la storia che seguivano gli antichi [e così l'inerranza biblica non è più assoluta, ma relativa al solo dogma, alla sola verità rivelata]. Il suo insegnamento, anche se impartito attraverso uomini di un determinato tempo che furono assunti ad essere strumenti di Dio, trascende ogni condizionamento storico e risuona attuale per ogni uomo, in ordine alla sua salvezza [ancora lo stesso complemento di limitazione]. Per questo la Chiesa raccomanda così caldamente la lettura della Bibbia, soprattutto del Nuovo Testamento» (pp. XXXIII s.).

Nient'affatto! «*La Chiesa — dice il Concilio Vaticano I (Sess. VIII cap. II De revelatione) — ha come sacri e canonici i libri del vecchio e nuovo Testamento non perché, compilati per sola industria umana, siano stati approvati dalla sua autorità, né soltanto per il fatto che contengono la rivelazione senza errore [come, invece, vuole mons. Rossano, che si appella al Vaticano II], ma perché scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo,*

L'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo.

San Girolamo

hanno per autore Dio»; dal che consegue, come vedremo subito, che la S. Scrittura non contiene e non può contenere nessun errore, qualunque sia l'oggetto delle sue affermazioni (inerranza assoluta di fatto e di diritto).

Un gravissimo errore

Prima, però, un'osservazione basilare: la Chiesa non comincia dal 1965 con la conclusione dell'ultimo Concilio. Per il dogma, la verità rivelata, la dottrina cattolica, è perciò un grave errore la moda invalsa di rivolgersi e citare il Concilio Vaticano II, quasi fosse un Concilio super-dogmatico, mentre non è neppure dogmatico, ma «pastorale» e perciò non offre nessuna garanzia. Al contrario, offre fondati motivi di diffidenza, perché come ormai è vanto dei progressisti, i suoi testi propongono una teologia erronea: *nouvelle théologie* (De Lubac, ... Rahner, Chenu, Congar... in odore del Sant'Uffizio) condannata già da Pio XII nella *Humani Generis* (1950) e con-

futata come grave eresia dal card. Siri (v. *Getsemani*), e da grandi teologi come Carlo Boyer S. J., allora Rettore della Gregoriana, Garrigou-Lagrange O. P., Labourdette O. P. ecc. ecc.; «teologia nuova» che, come gli stessi progressisti o neo-modernisti ammettono, la quasi totalità dei Vescovi non conosceva anzi ignorava.

«Ventata» liberatrice dalla Tradizione, dal Magistero infallibile

In particolare, per quanto qui ci interessa, la Chiesa ha sempre insegnato l'inerranza **assoluta** (che mons. Rossano limita alle sole verità di fede) della Sacra Scrittura.

La dottrina cattolica in materia è stata definita dal Concilio Vaticano I (Sess. III, cap. II *De revelatione*), ripresa ed illustrata nell'enciclica *Providentissimus Deus* da Leone XIII (18 novembre 1893), confermata successivamente da Benedetto XV (15 sett. 1920), da Pio XII nella *Divino Afflante Spiritu* (30 sett. 1943) e nell'*Humani Generis* (1950 v. F. Spadafora *Leone XIII e gli studi biblici*, Rovigo 1976).

È dogma di fede definita che i Libri Sacri «*scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno per autore Dio*» (Leone XIII *Providentissimus*). In questo dogma della divina ispirazione è implicitamente definito anche il dogma dell'inerranza **assoluta** della Sacra Scrittura, che in tutte le sue affermazioni autentiche, **qualunque sia il loro oggetto** (non solo fede e morale, ma anche storia, scienze naturali ecc.) non contiene e non può contenere errori. Perciò Leone XIII nella medesima *Providentissimus* ammonisce:

«*È del tutto illecito o restringere l'ispirazione ad alcune parti soltanto della S. Scrittura, o concedere che lo stesso autore sacro abbia sbagliato. Né si può tollerare la condotta di coloro che per disfarsi delle obiezioni (contro la verità della Scrittura) non si peritano di affermare che l'ispirazione divina concerne le cose di fede e di morale e nient'altro nella falsa supposizione che, quando si tratta della verità delle proposizioni, non sia tanto da considerare ciò che Dio ha detto quanto piuttosto perché lo ha detto.*»

L'ispirazione divina è incompatibile con **qualsiasi errore**: per la sua essenza essa non solo esclude ogni errore, ma l'esclude con la stessa necessità per cui, Dio, somma verità, non è autore di alcun errore. **Questa è la fede antica e costante della Chiesa**, definita solennemente nei Concili Fiorentino e Tridentino, confermata e chiarita nel Concilio Vaticano [I]. Non in porterebbe proprio nulla che lo Spirito Santo abbia assunto uomini come strumenti per scri-

vere, se qualcosa di falso fosse potuto sfuggire agli scrittori ispirati... Ciò fu la costante dottrina dei Santi Padri [e qui si citano le parole di Sant'Agostino e di San Gregorio Magno]». Conclusione: «Di conseguenza, coloro che ritenessero che nei passi autentici dei libri sacri possa contenersi qualche cosa di falso, o pervertirebbero la nozione cattolica dell'ispirazione divina o farebbero Dio stesso autore dell'errore» (1).

Essendo questa la «fede antica e costante della Chiesa», già San Tommaso scriveva: «*È eretico dire che si possa trovare alcunché di falso non solo nei Vangeli, ma anche in qualsiasi Scrittura canonica*» (In Ioann. 13, lect. 1, 1). Ed ecco, invece, mons. Rossano, in nome dell'ultimo Concilio, inculcare appunto una tale eresia nei lettori della «nuovissima» Bibbia paolina.

Le «zeppe» del Concilio ovvero del Pontificio Istituto Biblico

Nel Concilio ultimo, in realtà, le «talpe» neomoderniste immesse nelle varie commissioni conciliari hanno inserito a sorpresa nei testi votati le loro zeppe eversive della dottrina cattolica sull'inerranza assoluta della S. Scrittura e ad una di queste zeppe si aggrappa appunto mons. Rossano per sostenere contro l'infallibile Tradizione della Chiesa, la sua concezione ridotta e riduttiva dell'inerranza biblica: la Bibbia sarebbe immune da errore solo nelle verità rivelate «*in ordine alla salvezza*». Sull'argomento si veda *sì sì no no* a. III n. 4 p. 5 e la documentata esposizione che ne fa nel suo volume *La Tradizione contro il Concilio* (Roma 1989) mons. Francesco Spadafora, che delle manovre operate nel Concilio contro l'inerranza assoluta, così come contro la storicità ed autenticità dei Vangeli, fu testimone diretto.

In realtà, per permettere l'accesso del «criticismo» nella cittadella dell'esegesi cattolica era necessario togliere di mezzo i due dogmi basilari di detta esegesi: l'ispirazione divina e l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura. Fu questo il lavoro demolitore dei Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico già prima del Concilio, a partire dal 1950, come constataba nel 1960 il Sant'Uffizio, condannando e allontanando dall'insegnamento i gesuiti Zerwick e Lyonnet. A partire dal 1950, le nuove leve dell'esegesi cattolica, formate nel Biblico, furono deformate secondo la moda del «criticismo» protestante (come appunto i circa 31 collaboratori di questa «nuovissima» Bibbia paolina) onde il defunto card. Bea poteva affermare (e purtroppo era vero): «*l'ecumenismo [il suo chiodo fisso] è già in atto in campo biblico*».

Queste nuove leve del Biblico, continuano tuttora a deformare ed avvelenare, a loro volta, i poveri alunni delle Università romane: Biblico, Gregoriana, Urbaniana mandati a Roma da ogni parte del mondo per imparare la dottrina cattolica e comunicarla poi dalle cattedre loro assegnate con fiducia (mal riposta) dai loro Superiori!

Durante il Concilio fu appunto un ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, il vescovo olandese van Dodeward, a tentare di inserire nella *Dei Verbum* una zeppa contro l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura. Ai Padri del Concilio fu presentato un testo che parlava, non più di immunità dall'errore, e quindi di inerranza assoluta, ma di «*verità salutare*» contenuta «*senza errore*» nella Sacra Scrittura. La novità era nell'aggettivo «*salutare*», che veniva a limitare la verità «*senza errore*» contenuta nella Bibbia al solo campo del dogma e della morale. Il testo incontrò l'opposizione dei Padri; lo stesso Paolo VI dovette intervenire perché fosse cancellato l'aggettivo «*salutare*», per il quale il Biblico aveva dato (naturalmente) parere favorevole. Ed ecco, a Concilio concluso, il padre Ignazio de la Potterie S. J., tirare nuovamente fuori la «novità», appellandosi al testo del Concilio il quale afferma che la Bibbia insegna «*senza errore la verità che Dio volle fosse consegnata nelle Sacre Lettere in ordine alla nostra salvezza*» (2). Al rinnovato tentativo di discriminare nella Sacra Scrittura le verità «*salutari*» (senza errore) da quelle che non lo sono (e che perciò potrebbero contenere errori) si opponeva l'esegista mons. Francesco Spadafora. Nella polemica si inseriva la voce autorevole del card. Bea, che, quasi a sgravare la sua coscienza sul finire della vita, si affiancava a mons. Spadafora contro il padre Ignazio de la

**O Signore, nostro Dio!
Quanto è grande il tuo nome
su tutta la terra! sopra i cieli
si innalza la tua magnificenza.**

(Sal. 8, 2)

Potterie S. J. nella difesa dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura. Il card. Bea dimostrava l'insostenibilità dell'interpretazione data al succitato testo della *Dei Verbum* con il seguente semplicissimo ragionamento:

1) l'espressione «*verità salutare*» è stata cancellata dalla *Dei Verbum* e sostituita con un'espressione diversa appunto per evitare ogni malinteso, che restringesse l'ambito dell'inerranza bi-

blica;

2) «coloro — in primo luogo il Santo Padre stesso — che si erano preoccupati per i possibili malintesi che potevano nascere dalla formula "la verità salutare", hanno invece accettato l'attuale dicitura. Ciò significa che essi non vi vedevano la stessa possibilità di malintesi che c'era nell'altra formula, ossia che non vi vedevano una interpretazione restrittiva dell'inerranza. Effettivamente l'attuale dicitura non ammette una tale interpretazione. Perché? Perché l'idea della salvezza non è più collegata direttamente con il sostantivo "verità", bensì con il verbo "volle fissata per iscritto"; in altre parole, la frase dove il testo parla della salvezza spiega lo scopo per il quale Dio ha voluto che fosse composta la Scrittura, e non la natura della verità che è stata così fissata» (4).

Da parte nostra, aggiungiamo che, anche se così non fosse, anche se la Dei Verbum in quel passo desse adito alla limitazione dell'inerranza della Sacra Scrittura, poiché l'inerranza assoluta è «la fede antica e costante della Chiesa» (Leone XIII Providentissimus), la novità deve cedere alla Tradizione e non viceversa, perché questa è la regola dell'ortodossia cattolica (San Vincenzo di Lerino *Commonitorio* n. 32). Ma che contano l'ortodossia e la logica per i modernisti? Ecco che, a distanza di alcuni lustri, mons. Rossano nella sua *Introduzione alla Bibbia paolina* dà per scontata la tesi, assolutamente infondata, del padre Ignazio de La Potterie S. J. e così la manovra modernista fallita in Concilio contro l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura è giunta egualmente in porto nel postconcilio.

La pesante ipoteca, premessa dal Rossano, era la condizione necessaria per il «criticismo» dominante nei tre volumi della Bibbia paolina, in tutte le altre introduzioni e nei commenti.

Paulus
(continua)

(1) Per un commento alla definizione leoniana, vedi F. Spadafora *Dizionario Biblico* Editrice Studium, Roma 1963 (III edizione); voce: *Ispirazione*.

(2) «La vérité de la Sainte Ecriture et l'histoire du Salut d'après la Constitution dogmatique "Dei Verbum"» in *Nouvelle Revue Théologique* 98 (1966) 149-169.

(3) *L'inerranza nella Sacra Scrittura* in *Renovatio* ottobre 1966 pp. 45-62.

(4) *La parola di Dio e l'umanità*, Cittadella Editrice, Assisi 1967, pp. 188, in nota il card. Bea cita l'articolo del padre Ignazio e quello dello Spadafora.

I libri della Sacra Scrittura sono come le lampade accese lungo il nostro cammino fino alla luce piena, quando Dio si manifesterà tutta luce per noi, chiamati, per questo, figli della luce.

Sant'Agostino

Da un'università pontificia all'altra il massone Bacchiega

«Ho visto molti religiosi in massoneria. E mai del basso clero: si trattava sempre di persone rivestite di responsabilità» così Mario Bacchiega, «avvocato e docente universitario, studioso di esoterismo e magia» nonché massone dichiarato, nell'intervista a *I Veneti*, supplemento de *Il Sabato*, 1 febbraio u. s.: *Ecclesiastici in Loggia* pp. 14 ss.

Naturalmente si rifiuta di far nomi, ma, interrogato sulle «liste di presunti ecclesiastici massoni, che, a partire dal 1974, vennero pubblicate da alcuni organi di stampa, tra cui *Panorama* e *Op*, l'agenzia di Mino Pecorelli», risponde:

«Ho letto quelle liste. Probabilmente non sono tutti iscritti [fu questo il giudizio immediato di don Putti, che in quel periodo pubblicava alcuni nomi di ecclesiastici sicuramente massoni: lo «scopo è quello di difendere nascondendoli nella massa (114!) i veri massoni»; v. *sì sì no no* settembre 1976 p. 2: *Doverosa precisazione*]. Ma certamente — continua il Bacchiega — molti di loro hanno una mentalità massonica, che traspare dai discorsi e da alcune prese di posizione che dimostrano una significativa libertà di pensiero nei giudizi morali e nei confronti dei dogmi». Perfettamente d'accordo. Lo scrivemmo a suo tempo anche noi. D'altronde, poiché «nella massoneria... vi è posto solo per uomini che non si sentono in alcun modo depositari di verità assolute», come diceva un altro massone (*Il Tempo* 19/9/1976 p. 8 *Processo interno nella massoneria*), i nostri ecclesiastici «aggiornati», che non si sentono più depositari di verità assolute ed immutabili, in massoneria ci stanno benissimo.

* * *

Il Bacchiega è autore di due romanzi «storici», dove la storia è solo un pretesto per denigrare la Chiesa e divulgare l'ideologia massonica, personificandola in Silvestro II «papa mago» e mettendola sulla bocca di papa Formoso, sia pure cadavere. Nelle prefazioni dei due libri, però, leggiamo che al Bacchiega noi cattolici «dobbiamo essergli grati». Chi lo scrive è il padre Giovanni Vannucci dei Servi di Maria, l'Ordine (evidentemente in disordine) del padre Turollo, e docente di storia delle religioni nel *Marianum* di Roma; il quale Vannucci nella prefazione ad un terzo libro del Bacchiega «*Dio Padre o dea madre?*»

(tema tipicamente massonico; il libro è edito, infatti, per la *Biblioteca massonica* di Bastogi), giunge a scrivere: «il libro di Bacchiega costituisce per noi cristiani una lettura salutare che ci ricorda che la nostra religione, anche se i suoi effetti non sono stati e non sono sempre evidenti, per l'emancipazione della donna che ha provocato, per il numero considerevole delle donne che l'hanno accettata, per la prodigiosa animazione dell'uomo che ha suscitato e, indirettamente, per gli attacchi cui è sottoposta da parte del terrorismo maschile, è venuta a redimere e a glorificare l'animo femminile nell'umanità e per questo non dobbiamo aver timore di affermare che l'Iddio del Cristianesimo è essenzialmente femminile».

Non sappiamo se il padre Vannucci O. S. M. sia uno di quei «religiosi» incontrati in loggia dal Bacchiega, ma è certo uno di quelli «molti» ecclesiastici, i quali «hanno una mentalità massonica, che traspare dai discorsi ecc. ecc.», come riportato sopra. In ogni caso l'incontro c'è stato nella Pontificia Facoltà Teologica *Marianum*, dove il massone Bacchiega ha insegnato fino a due anni fa quale professore ordinario di storia delle religioni. Attualmente, tiene lezioni e conferenze nella Pontificia Università Urbaniana.

«*Ecclesiastici in Loggia*» certamente, ma anche — ricambio di cortesia — massoni nelle Università pontificie.

Inutile domandare che cosa fa la Congregazione per l'Educazione cattolica, dato che a presiederla è il card. Pio Laghi della «Silvestrini e company».

Iulius

● *La voce di San Gerardo*, periodico bimestrale dei **Padri Redentoristi** di Frosinone, gennaio-febbraio u. s. p. 19: *Kevin un Vescovo "giovane"*.

Una foto ci esibisce questo raro esemplare di Vescovo «giovane», non certo per l'età chiaramente denunciata dai capelli brizzolati. «*Pochi vedendolo così, giovane tra giovani, giurerebbero che è un Vescovo*» esordisce la didascalia. Pochi? Veramente nessuno. E «non giurerebbero», ma neppure sospetterebbero che quest'uomo in blue-jeans e maglietta sportivissima, che atteggia — sembrerebbe — un passo di danza sia un Vescovo. Ma il periodico redentorista è evidentemente fiero del suo padre Kevin Dowling, redentorista ed ora Vescovo di Rustenburg. Noi ci permettiamo di dubitare, invece, che ne sia fiero il loro padre Sant'Alfonso, che alla «*Messa strapazzata*» e all'«*Ufficio strapazzato*» aggiungerebbe subito un volumetto sull'«*episcopato canzonato*» ed umiliato.

MALA TEMPORA CURRUNT

anche per le anime purganti

Alcuni fedeli della parrocchia romana di Cristo Re e Maria Santissima ci scrivono:

«Rev.mo sig. Direttore,

abbiamo letto e riletto il testo del decreto della Congregazione per il Clero (22/2/1991) per quanto riguarda la celebrazione di Sante Messe "plurintenazionali" o "collettive" nonché l'articolo di Sua Ecc.za mons. Gilberto Agustoni, Segretario della medesima Congregazione (23/3/1991), e dobbiamo però confessarLe che le nostre speranze sono deluse. Infatti, qua e là, in molte parrocchie si continua e peggio di prima.

Un esempio: alla parrocchia della Natività, in via Gallia, tutti gli ineffabili sacerdoti, con il parroco in testa, bene inteso, forse fatta eccezione delle domeniche, celebrano Messe "plurintenazionali" ogni giorno! Le intenzioni vanno dai 15 (quindici) ai 25 (venticinque). Altro che "due volte la settimana" e con le dovute prescrizioni al riguardo!

Ma non sarebbe il tempo di farla finita, quando si sa che molti sacerdoti non hanno più nemmeno una sola applicazione? E la giustizia con la carità non esistono più? Oppure... bisogna vivere la carità usandola esclusivamente verso i dolcissimi seguaci di Maometto?...

Da parte nostra, caro Direttore, tutti desiderosi di una S. Messa esclusivamente secondo la nostra intenzione, non possiamo farci nulla, pena i fulmini parrocchiali».

Un Decreto che nega o che concede?

E veniamo al Decreto della Congregazione per il Clero. Datato 2 febbraio 1991, è stato pubblicato da L'Osservatore Romano del 23 marzo 1991. La sua lettura non può non lasciare perplessi. Si parla di una «nuova prassi», quella appunto delle Messe «collettive», e si denuncia che in favore di questa prassi si portano argomenti «speciosi e pretestuosi, quando non riflettono un'errata ecclesiologia». Mons. Agustoni, Segretario della Congregazione per il Clero, nel commento che accompagna il Decreto spiega: «Non di rado, infatti, si sente ripetere da costoro che la celebrazione eucaristica è un'azione della Chiesa e perciò eminente-

mente comunitaria; e pertanto sarebbe alieno per la natura stessa della Messa l'idea di "privatizzarla", fissando intenzioni particolari o volendone destinare i frutti secondo i nostri intendimenti.

Queste argomentazioni manifestano la confusione dottrinale di certa ecclesiologia circa i meriti infiniti dell'unico sacrificio della Croce, circa la celebrazione del sacramento di quell'unico sacrificio che il Cristo ha affidato alla Chiesa, e circa il "thesaurus Ecclesiae" di cui la Chiesa dispone. Né si può dimenticare che la dottrina cattolica ha costantemente insegnato che i frutti del Sacrificio eucaristico sono variamente attribuiti: innanzitutto a coloro che la Chiesa stessa nomina nelle "intercessioni" della Prece eucaristica, poi al ministro celebrante (il cosiddetto frutto ministeriale), quindi agli offerenti, e così via».

Mons. Agustoni sottolinea anche il «danno spirituale» dei fedeli, ai quali viene così precluso uno dei «modi eccellenti» per partecipare attivamente al Santo Sacrificio e scrive che il «Decreto usa parole forti e un tono severo nell'attirare l'attenzione dei Pastori sul danno incalcolabile che la prassi delle cosiddette "messe plurintenazionali" o "collettive" può provocare nel popolo cristiano sotto diversi aspetti. Il moltiplicarsi di siffatte celebrazioni, o la mancata premura nel cercare di arginarle e di prevenirne la diffusione, portano fatalmente alla disaffezione dei fedeli dall'usanza di chiedere la celebrazione della santa Messa per intenzioni particolari, che è pur sempre una testimonianza di fede viva. Anzi ciò mortifica anche un costume cristiano di altissimo valore e spiritualmente salutare: la pietà per i defunti».

Siamo, dunque; dinanzi ad una prassi, insorgente tra le tante «novità» a getto continuo, gravida di pericolose conseguenze e alla quale si sottende una serie di negazioni ereticali. La Congregazione per il Clero ne appare consapevole. Quali, dunque, i provvedimenti? Le Messe «collettive» sono... permesse, anche se non più di due volte a settimana e previo consenso esplicito degli offerenti.

«Al fine — ci spiega mons. Agustoni — di circoscrivere [sic!] il più possibile questa pratica e contrastarne

[sic!] la diffusione». Strano modo questo di sbarrare la porta al ladro socchiudendogliela con la motivazione che altrimenti la sfonderebbe!

L'interpretazione dei modernisti

Di fatto nello spiraglio, non sappiamo se volontariamente o involontariamente, ma certo incautamente aperto dal Decreto prontamente infilavano il loro piede gli agit-prop del neo-modernismo.

«Il decreto della Congregazione per il Clero... pur ribadendo la normativa del Codice di Diritto canonico, sotto un'apparente disposizione restrittiva, apre nuove prospettive» scriveva Silvano Sirboni, il «liturgista» dei Dehoniani di via Nosadella (Bologna) su settimana 24 novembre u. s., pubblicazione per «informazione, aggiornamento e cultura», destinato agli operatori pastorali (preti, religiosi, laici). E purtroppo aveva ragione lui.

Il concerto

Gli effetti «restrittivi» del Decreto, d'altronde, non avevano tardato a manifestarsi. Con l'approssimarsi della commemorazione dei defunti era incominciata da parte della stampa «cattolica» la *captatio fidelium* dei quali era necessario assicurarsi il consenso.

I dehoniani di Bologna nel numero già citato di settimana affidavano il compito al già citato Silvano Sirboni, che nell'articolo dal titolo: «Un problema pastorale da affrontare con coraggio — Reverendo una Messa per i morti» scrive tra l'altro: «diventa sempre più difficile accettare l'accaparramento [sic!] esclusivo delle messe per mezzo di una tariffa pur con tutte le ragioni e sottili distinzioni». Poco importa, naturalmente, che queste «ragioni e sottili distinzioni» siano dottrina costantemente e quindi infallibilmente proposta dalla Chiesa!

Famiglia Cristiana (n. 46/1991) a sua volta, affronta l'argomento con una «Lettera» e relativa risposta. Il solo titolo è sufficiente a «catechizzare» anche chi non legga tutto: «La messa non è mai "in esclusiva"». La domanda è ad hoc e tale da autorizzare la legittima suspizione sulla sua autenti-

cità: «Quando si sente dire dal sacerdote: "Questa messa è celebrata per Tizio, per Caio o per Sempronio", si ha l'impressione di essere esclusi da quella funzione, come se quella messa non ci appartenesse, naturalmente se non siamo noi a farla celebrare. Ma, visto che "far dire" una messa significa anche sborsare una bella sommetta [esagerato!], non sempre e non tutti possono concedersi... l'esclusiva. E allora?».

Invece di dissipare un po' dell'ignoranza palesata dallo scrivente, *Famiglia Cristiana* risponde: «Un ragionamento [veramente si tratta solo di un'"impressione"] un po' capzioso, come tutti quelli che sembrano fatti d'una logica ferrea, senza via di scampo. In realtà la cosiddetta "applicazione" (cui è legata la piccola offerta) non esaurisce affatto l'infinito valore della messa, anzi non lo scalfisce neppure. La messa è **tutta per tutti**, sempre; anche quando si fa menzione particolare di qualcuno. L'esclusiva non esiste».

Dal che il lettore dedurrà logicamente che l'applicazione è una finta e la «tariffa» è né più né meno che una truffa.

Ecce facio omnia nova

Invece, secondo la dottrina costantemente insegnata dalla Chiesa, cui fa cenno mons. Agustoni, tra i frutti della S. Messa vanno distinti, senza confonderli:

1) il frutto generale, che *ex voluntate Ecclesiae* e quindi indipendentemente dall'intenzione del celebrante va a tutti i fedeli, vivi e defunti, e del quale il celebrante non può disporre;

2) il frutto speciale che è di chi assiste alla S. Messa, anch'esso indipendente dall'intenzione del celebrante e del quale egualmente questi non può disporre;

3) il frutto specialissimo o personale del celebrante, che è tuttora questione disputata dai teologi se egli possa cederlo ad altri;

4) il frutto ministeriale, del quale è «dottrina di fede» (Pio VI *Auctorem fidei* n. 30 D 1530) che il sacerdote può disporre ed applicare secondo l'intenzione di chi gli offra «uno stipendio, che, secondo una sentenza ben fondata, non è solo un aiuto per il sacerdote [che deve "vivere dell'altare"] ma innanzi tutto per procurare il necessario per la celebrazione del Sacrificio [di qui la bella espressione "far dire" la Messa]» (Roberti-Palazzini *Dizionario di teologia morale* ed. Studium v. Messa; cfr. padre F. Cappelletto S. J. *De Sacramentis*). Ma a che hanno faticato teologi e dottori della Chiesa (San Tommaso, Sant'Alfonso, San Roberto Bellarmino, Suarez, de Lugo ecc. ecc.) per studiare la questione dei frutti della S.

Messa? A che i Romani Pontefici (Alessandro VII, Pio VI ecc.) hanno legiferato in materia per tutelare quanto scrittori ecclesiastici e Padri della Chiesa (Tertulliano *De Monog.* 10, S. Cipriano *Ep.* 1, 2, Sant'Agostino *Conf.* IX, 12) attestano praticato fin dalle origini e cioè la celebrazione del Sacrificio della S. Messa per determinate persone? Tutto cancellato dai neomodernisti con un semplice colpo di spugna o, meglio, con un semplice tratto di penna: «ecce, facio omnia nova».

Dalle parole ai fatti

Mentre la stampa cattolica provvedeva al «lavaggio del cervello» dei poveri fedeli, dei quali il *Decreto* esigeva il «consenso» (da estorcere o pilotare) c'era anche chi passava ai fatti.

Nell'arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) il parroco di Vallata don Gerardo de Paola inviava a tutti i suoi fedeli e ai parroci vicini, con copia «al card. Martini [e perché mai? papa "in pectore" anche dell'arciprete di Vallata?], al card. Giordano, a mons. Milano e ad altri Vescovi della Campania» la seguente lettera, cui dava pubblicità *Il Ponte* di Avellino nella pagina dedicata all'«Attualità Ecclesiale» (30 novembre u. s.):

«Carissimo,

per una viva esigenza di comunione in X, mi permetto comunicarti che, dal 1° dicembre p. v., prima domenica di Avvento, in questa Parrocchia verrà eliminata **qualsiasi** applicazione "individuale" nella celebrazione delle SS. Messe, ad eccezione della Messa esequiale, per educare la gente a rinunciare ad ogni forma di **"accaparramento privatistico"** e a recuperare la **dimensione comunitaria** della stessa.

Ragioni storiche hanno potuto giustificare nel passato l'introduzione dell'elemosina per la Messa, diventata poi "tariffa diocesana" o "offerta libera", causando la **perdita della connotazione comunitaria nella celebrazione**, ridotta a "fatto privato", di cui appropriarsi mediante "pagamento" a scapito pure dei "poveracci", a secco di beni in vita e di "suffragi" dopo morte, nel ridicolo tentativo di "incapsulare" il Signore in calcoli di computisteria o di giuscibernetica. Eppure la Teologia ha sempre insegnato che **i meriti della Messa non sempre vengono applicati per la persona, in suffragio della quale essa è celebrata**. Ho l'impressione che tale insegnamento resti "incartapecorito" sui testi scolastici, forse per paura di perdere la... clientela! (mi si perdoni l'espressione).

Lo Spirito sta sollecitando in vari modi la Chiesa, a recuperare l'esemplarità della Messa delle origini, in cui la comunità cristiana era "un cuor solo

ed un'anima sola", sul piano culturale, come su quello esistenziale, suffragando così tutti i fedeli defunti e lasciando ai partecipanti di **chiedere all'assemblea** [si badi: non al sacerdote] **un ricordo di preghiera per intenzioni o suffragi particolari**.

In tale prospettiva, nella chiesa che è in Vallata, dal prossimo Avvento, verrà eliminata ogni "elemosina" di Messa, anche a titolo di offerta libera, direttamente al Sacerdote».

C'è ben dispiegata nella lettera tutta l'eretica ecclesiologia segnalata dal Segretario della Congregazione per il Clero sulla Chiesa «assembleare» (da notare il «ricordo» nella Messa da chiedere all'assemblea e non al celebrante) ed anche di più, con l'attribuzione allo «Spirito» (non sappiamo se «Santo») di tutte le cervelotiche novità tirate fuori. Il quale «Spirito» (a riposo fino al Vaticano II) non può sollecitare la Chiesa a recuperare l'«esemplarità» delle «origini», se non altro perché fin dalle origini ci è attestata l'applicazione della S. Messa per intenzioni particolari. Ancora: è vero che non è certo che i frutti della S. Messa vengano applicati in suffragio del defunto per il quale essa è celebrata, ma da questa incertezza la Chiesa ha sempre tratto la conclusione esattamente opposta a quella che ne trae l'arciprete innovatore e cioè che appunto per questo non basta far celebrare una sola Messa, ma bisogna farne celebrare molte. Infatti se l'anima non riceve il frutto soddisfacente della Messa, che consiste nella remissione degli eventuali peccati (veniali) e della pena, è perché esiste un ostacolo che le impedisce di ricevere tale frutto, ostacolo che niente giova a rimuovere come la stessa S. Messa: «in pena di certi peccati e negligenze dei defunti — scrive il padre Cappelletto — la divina giustizia potrebbe aver decretato, e bisogna pensare che abbia in realtà decretato che i suffragi dei vivi [...] non possano raggiungere e sollevare questo o quel defunto, se prima la giusta ira divina non sia stata sedata e la sua giustizia placata sia con le pene sopportate dall'anima del defunto sia con le buone opere offerte dai vivi a tal fine, **tra le quali certissimamente tiene il primo luogo il Sacrificio della Messa**». «Perciò nessuna meraviglia — continua il padre Cappelletto citando dal Lehmkühl — se talvolta **si richiedano più Messe**, né è sufficiente offrire a Dio delle indulgenze, perché una determinata anima sia liberata dal Purgatorio... Essa, infatti, giace come abbandonata tra le fittissime tenebre dell'ira e della giustizia divina, tenebre che con molta e lunga propiziazione (**soprattutto attraverso il Sacrificio della Messa**) devono essere diradate

finché finalmente i suffragi dei vivi, le indulgenze, le soddisfazioni delle Messe come raggi di pacifica luce e come dolcissima rugiada scendano a sollevare l'anima del defunto e possano liberarla saldandone la pena» (op. cit. n. 624). In breve: qualora la Santa Messa non giovasse a sollevare o liberare l'anima per cui è offerta, giova certamente a rimuovere da lei l'ostacolo che le impedisce di ricevere il frutto satisfattorio o espiatorio delle Messe celebrate.

Dunque, nessun insegnamento, «*incartapecorito sui testi scolastici*», nessuna «*paura di perdere la... clientela*», come si esprime il nostro innovatore di provincia (ed «un Marcel divien ogni villan che parteggiando viene!»). È lui che ha dimenticato e stravolge quanto a suo tempo ha rettammente studiato in Seminario.

Una «novità» già condannata

Non esagerava davvero San Pio X nel definire il modernismo «*sintesi di tutte le eresie*» (*Pascendi*). Ed infatti non c'è eresia che oggi, nel trionfo del modernismo o «*nouvelle théologie*», non sia stata ripescata e non venga riproposta da «novatori» grandi e piccoli, con palese disprezzo del Magistero infallibile che le ha già condannate. L'ultima «novità» ereticale contro l'applicazione della Santa Messa per intenzioni particolari fu avanzata a suo tempo dallo pseudo-Sinodo di Pistoia, il quale negò «*che fosse in potere del sacerdote di applicare i frutti* [s'intende sempre i frutti ministeriali, perché gli altri il sacerdote non può... dirottarli] *del Sacrificio a chi vuole*» e fu condannata dalla Chiesa tramite Pio VI nella famosa costituzione *Auctorem Fidei* 28 agosto 1794 (n. 30) come affermazione «*falsa, temeraria, perniziosa, ingiuriosa per la Chiesa, tale da indurre nell'errore già condannato nel Wicleff*» (D 599, 1530). Sì, ingiuriosa per la Chiesa, che ha sempre insegnato e praticato l'opposto, ma che i neomodernisti, tacitamente o palesemente, accusano oggi, anche per l'applicazione della S. Messa, di «*aver, per un gran numero di secoli, ignorato, errato, bestemmiato senza sapere quello che doveva credere*» e quindi fare (San Vincenzo da Lerino *Commonitorio* n. 24).

Benedictus

Rimiriamo sempre coll'occhio della fede, qual nostro angelo pio e benefico, Gesù Cristo che carico della sua croce ascende il Calvario.

Padre Pio Capp.

L'ILLUSIONE LIBERALE

tredecima puntata

XXVIII

La sfinge rivoluzionaria, sotto il nome di spirito moderno propone una quantità di enigmi di cui i cattolici liberali si occupano più di quanto convenga alla dignità di figli di Cristo. Del resto, nessuno di loro risponde in modo da contentare la sfinge o se stesso, o nessun altro, e si può osservare che il mostro divora prima di tutto coloro che illude di averlo meglio capito.

Poca dignità, poca fede rimangono in costoro. Vengono, non senza arroganza, in nome della sfinge e proprio a chiederci come il Cattolicesimo «intollerante» se la caverà con le «conquiste» dello spirito dissidente, dei suoi diritti dell'uomo, della sua libertà religiosa, delle sue costituzioni politiche stabilite su questi fondamenti ecc. ecc. Nulla di meno misterioso.

Prima di tutto lo spirito dissidente si arroga a tutti i livelli un tono di superiorità che non gli appartiene e che noi non gli riconosciamo affatto. L'errore non è né il Superiore né l'uguale della verità, non ha niente di legittimo da imporle, non può legittimamente nulla contro di lei, e, di conseguenza, i discepoli dell'errore, gli infedeli, gli increduli, gli atei, i rinnegati non sono né i superiori né gli uguali legittimi dei discepoli di Gesù Cristo, il Dio unico. Tra la ressa, che si ammassa intorno all'errore, e la società perfetta formata dalla Chiesa di Cristo, assolutamente non c'è parità di obblighi dal punto di vista del diritto inalterabile. Sappiamo benissimo a chi è stato detto: «Andate, ammaestrate». Parola, sia detto tra parentesi, identica a quel «Crescete» detto all'inizio del mondo, e queste due parole sono vive a dispetto delle furberie e dei trionfi della morte. L'errore non ha nulla da insegnare per diritto divino, non ha il diritto divino di crescere e moltiplicarsi. La verità può tollerare l'errore, l'errore deve alla verità la libertà.

In secondo luogo, dato che i partigiani dell'errore hanno avuto il sopravvento e hanno insediato nel mondo dei cosiddetti principi, che sono la negazione del vero e di conseguenza la distruzione dell'ordine, noi lasciamo loro questi falsi principi finché non se ne disgustino o ne muoiano, e conserviamo le nostre verità, di cui viviamo.

In terzo luogo, quando il tempo

sarà venuto, quando la prova sarà stata sostenuta e bisognerà ricostruire l'edificio sociale secondo le regole eterne, che questo sia domani o fra secoli, i cattolici sistemeranno le cose come per se stessi. Senza inquietarsi di coloro che vorranno rimanere nella morte, stabiliranno leggi di vita. Metteranno Gesù Cristo al Suo posto, in alto e non Lo si insulterà più. Educheranno i figli a conoscere Dio e ad onorare i loro padri. Manterranno l'indissolubilità del matrimonio, e, se i dissidenti se ne trovano male, i loro figli se ne troveranno bene. Imporranno l'osservanza religiosa della domenica per il profitto e il bene della intera società, lasciando i liberi pensatori e gli ebrei celebrare per conto proprio il lunedì o il sabato. Quelli che questa legge potrebbe disturbare saranno disturbati. Non si rifiuteranno più il rispetto al Creatore e il riposo alla creatura, unicamente per contentare certi maniaci, la cui pazzia fa, così scioccamente e con tanta insolenza, peccare tutto un popolo. D'altro canto le loro case ne saranno come le nostre più solide, e i loro campi più fecondi.

In una parola la società cattolica sarà cattolica, e i dissidenti, che essa tollererà, conosceranno la sua carità, ma non spezzeranno la sua unità. Ecco quello che da parte dei cattolici si può rispondere alla sfinge, e queste parole la uccideranno. La sfinge non è invulnerabile; noi abbiamo contro essa le armi necessarie. L'Arcangelo non ha vinto il ribelle con armi materiali, ma con queste parole: «*Chi è come Dio?*». E satana è caduto fulminato da un colpo di luce.

XXIX

Insomma, il partito cattolico liberale accetta la rottura della società civile con la società di Gesù Cristo. La rottura gli sembra buona e la vuole definitiva. Crede che la Chiesa ci guadagnerà la pace, ed anche, più tardi, un grande trionfo. Le prospettive di trionfo, però, sono presentate solo agli «intolleranti», e se ne parla loro soltanto a voce bassa. Non turbiamo la pace! Certo, dal momento che questa chiesa liberale, chiesa davvero del «suo tempo», non può ragionevolmente essere sospettata di obbedire a Roma, dovrà smettere di irritare o spaventare quegli spiriti generosi che hanno deciso di eliminare finalmente il «*cancro papale*». E allora, perché mai i cattolici, divenuti simili a tutti gli altri, non dovrebbero ottenere il beneficio del disprezzo? Saranno disprezzati, ma vivranno in pace; si occuperanno della loro religione come delle altre faccende...

Non essere niente, sufficientemen-

te niente per vivere in pace con tutti: questa aspirazione può sembrare più che modesta. Eppure è ancora troppo. Anche se, attraverso la seduzione o con la violenza, i cattolici liberali arrivassero a togliere di mezzo i cattolici integrali, io predico loro che non riusciranno a vedersi disprezzati così perfettamente come essi desiderano. Alcune riflessioni li convinceranno della certezza di questa predizione e li costringeranno a giudicare da sé l'illusione da cui si lasciano avviluppare.

Metto semplicemente da parte l'idea strana ed inaudita di fare un governo ateo, dal momento che non ci sarebbero atei nella società che questo governo dovrebbe reggere. Taccio sulla crudeltà di voler sottrarre i popoli all'equità, alla mitezza, al rispetto dello scettro cristiano, così che non potrebbero avere mai più dei re santi. Non insisto sul disprezzo della scuola per gli insegnamenti storici e religiosi, che condannano l'indifferenza del governo per il male e il bene, e che d'altronde la mostrano del tutto chimerica. L'illusione dei cattolici liberali va oltre: non solo ha il potere di falsificare la storia, la Bibbia, la religione e dipingere con falsi colori perfino la natura umana, ma essa toglie loro persino la cognizione del presente, come li deruba della conoscenza del passato e della visione del futuro. Non vedono più quello che succede, non sentono più quel che si dice, non sanno più quel che essi stessi hanno fatto; disconoscono perfino il proprio cuore, come tutto il resto.

XXX

Se c'è una cosa evidente, è che i liberali non cristiani, tutti rivoluzionari, non vogliono i cattolici liberali, così come non vogliono gli altri cattolici. Lo dicono chiaramente, continuamente, in tutti i toni; il *Secolo* lo ha dichiarato ripetutamente in modo da non lasciare nulla alla immaginazione e certo non gli manca l'eco. Non più cristianesimo, che non se ne parli più! ecco il grido della rivoluzione dovunque essa domini. E dove è che non domina in Europa? Nessun rivoluzionario ha protestato contro le urla da bestia feroce di Garibaldi, contro le tesi più freddamente assassine di Quinet, che chiede che il cattolicesimo sia «soffocato nel fango», contro la stolta empietà di quei settari, che si associano per rifiutare i Sacramenti.

D'altra parte, nessun gruppo, nessun rivoluzionario in vista è stato ancora convertito dai programmi, dalle *avances*, dalla tenerezza e — ahimé! — bisogna dirlo — dalla debolezza dei cattolici liberali. Inutilmente hanno rinnegato i loro fratelli, disprezzato le

bolle, discusso e disdegnato le encicliche: questi eccessi hanno procurato loro avari elogi, umilianti incoraggiamenti, ma nessuna adesione. Finora la cappella liberale non ha entrate, e sembra essere solo una porta per uscire dalla grande Chiesa. L'esplosione di odio continua nel campo liberale non cristiano; tiene acceso nel mondo una sorta di furore, non solo contro la Chiesa, ma anche contro la semplice idea di Dio. Tra i capi di partito che attualmente governano l'Europa si manifesta una generale emulazione per spezzare qualsiasi unione tra l'uomo e Dio. Presso gli scismatici, gli eretici, gli infedeli infine, per poco che siano in contatto con la civiltà, dappertutto si spoglia la religione. Lo Stato musulmano mette la mano sui beni delle moschee come altrove lo Stato cristiano sulle proprietà ecclesiastiche: bisogna che Dio sotto nessun nome, a nessun titolo posseda più una particella di ciò che ha creato. Tale è il mondo nel quale i cattolici liberali si illudono di trovare dei difensori, dei custodi probi e fedeli della libertà cattolica.

XXXI

Non questo promette loro la loro stessa esperienza. Noi possiamo parlarne, l'abbiamo fatta insieme questa esperienza, con gli stessi sforzi e gli stessi sentimenti.

L'esperienza è stata lunga; i tempi sembravano favorevoli così come poco lo sono quelli attuali. Per quanto pochi, la nostra unione ci faceva forti. La costituzione in vigore obbligava a tener conto di noi, ci concedeva vantaggi per i quali eravamo riconoscenti, e promesse alle quali volevamo credere e che ci toccavano più dei dinieghi. Chi si augurò come noi che la Carta costituzionale fosse una verità? chi più di noi vi si è prestato? chi la sperò con maggiore sincerità e ardore? Pur conservando i nostri principi contro la dottrina rivoluzionaria, in realtà che cos'è che rifiutavamo? che cosa chiedevamo oltre alla possibilità di opporre libertà a libertà?

Non eravamo un partito isolato e di poca importanza. Avevamo come capi i principi della Chiesa, uno soprattutto, eminente per carattere e talento come per posizione, il grande Vescovo di Langres, morto recentemente nella sede di Arras, amato da Dio e onorato dagli uomini. Mons. Parisis studiò la questione dell'accordo tra religione e libertà, non tanto per sapere quello che la Chiesa doveva ottenere, quanto per conoscere quello che poteva concedere. Uno scritto, che ottenne la sua approvazione, così riassume il programma del partito cattolico: «I Cat-

tolici hanno detto ai principi, ai maestri e ai ministri delle idee moderne: accettiamo le vostre dinastie e le vostre costituzioni e vi lasciamo i vostri guadagni. Noi vi chiediamo una cosa sola, che è di stretto diritto, anche ai vostri occhi: la libertà. Noi vogliamo combattere e convincervi solo attraverso la libertà. Cessate di imporci i vostri monopoli, i vostri ostacoli e divieti, lasciateci insegnare liberamente come fate voi, riunirci liberamente in associazione per le opere di Dio come voi per quelle del mondo; lasciateci aprire strade a tutte le belle passioni, alle quali voi non sapete che imporre costrizioni o proporre mercati. E non abbiate paura della nostra libertà: essa guarirà e salverà la vostra. Là dove non siamo liberi noi, nessuno lo sarà a lungo».

Ecco quello che chiedevamo. E senza voler troppo lodare o denigrare nessuno, i nostri avversari di allora erano più seri, più sinceri, più illuminati, più moderati dei nostri avversari di oggi. Erano i Guizot, i Thiers, i Cousin, i Villemain, i Broglie, i Salvandy, e il loro capo, il re Luigi Filippo. Tutti questi capi della società al potere non avevano il fanatismo dell'antireligione e dell'anticristianesimo, che abbiamo visto dopo. Il loro atteggiamento posteriore l'ha onorevolmente provato. Inoltre, credevano alla libertà, o, almeno, volevano crederci. E che abbiamo ottenuto da loro, dalla loro prudenza, moderazione, sincerità? Ahimé! Il conto è così facile a farsi come doloroso a dirsi: non abbiamo ottenuto nulla, assolutamente nulla, semplicemente nulla.

(continua)

● Dal *Corriere della Valle d'Aosta*, settimanale cattolico diocesano, 9 gennaio u. s., apprendiamo di un «funerale valdese in chiesa cattolica».

«È forse la prima volta in Valle — scrive l'articolista — che una chiesa cattolica parrocchiale viene "imprestata" per una funzione protestante. È un segno dei tempi, un esempio di fraternità, una vittoria dell'ecumenismo».

No! è la rivincita di Calvino che gli avi dei valdostani cacciarono da quelle terre come ricordano tuttora il monumento davanti alla chiesetta in Via Croix de Ville e l'Angelus anticipato da quella data (1571) alle undici e mezzo, a perenne memoria dell'ora in cui Calvino rivalicò il confine e quelle terre furono liberate dalla minaccia dello scisma e dell'eresia. Chi avrebbe mai detto che a distanza di quattro secoli i cattolici valdostani sarebbero stati riconsegnati ai nemici della Fede dagli stessi membri della gerarchia cattolica?

SEMPER INFIDELES

● Famiglia Cristiana n. 47/1991

Una lettrice chiede «un chiarimento sia per me sia per i ragazzi ai quali insegno catechismo». E il chiarimento è questo: dalla lettura de *Il Maestro interiore* di Sant'Agostino «risulta che sant'Agostino fino a trentadue anni rimase con una donna, dalla quale ebbe un figlio, Adeodato. Poi ricevette il battesimo, divenne sacerdote e infine vescovo. E qui mi si confondono le idee: come può un padre di famiglia [sic!] diventare addirittura vescovo?».

Veramente, le idee della nostra «catechista» non «si confondono», ma sono già confuse: il concubinaggio non è il matrimonio né un concubino può dirsi, così semplicemente, un «padre di famiglia». Bastava, dunque, richiamare le *Confessioni* con la storia del travimento e della conversione di Sant'Agostino. *Famiglia Cristiana*, invece, dirotta il discorso sul... celibato ecclesiastico, per dire che «i primi Vescovi (gli apostoli) erano quasi tutti padri di famiglia [chi l'ha detto? c'è chi, fin dall'antichità, sostiene il contrario]. A Pietro (il primo papa) Gesù guarì miracolosamente la suocera [sì, ma, poiché, dal testo appare che il servizio in casa era assicurato dalla sola suocera, c'è chi sostiene che il "primo papa" era celibe perché vedovo]. L'obbligo del celibato per i sacerdoti fu introdotto verso la metà del IV secolo [e dunque Sant'Agostino vi era tenuto non meno degli altri, dato che è nato nel 354 e morto nel 430 ed è stato ordinato prete nel 391 e vescovo nel 396]. Il matrimonio non è di per sé un ostacolo "dottrinale" all'ordinazione, la sua incompatibilità deriva da una norma disciplinare con profonde motivazioni spirituali e una lunga tradizione nella Chiesa». Veramente, l'obbligo del celibato ecclesiastico è una norma disciplinare con profonde motivazioni non solo

spirituali, ma anche dottrinali: l'incompatibilità del sacerdozio con il matrimonio «riposa su verità tanto certe che sublimi» e cioè sulla superiorità del celibato sullo stato coniugale che è «un dogma insinuato nel Vangelo (Mt. 19, 10 ss.), chiaramente insegnato da San Paolo (1 Cor. 7), creduto da tutta la tradizione cattolica» (H. Auffroy S. J. *Dictionnaire Apologétique de la foi catholique* voce *sacerdoce catholique*). La «lunga [costante ed ininterrotta] tradizione nella Chiesa» si spiega appunto così: il celibato sacerdotale è «virtualmente raccomandato dalla Sacra Scrittura» (Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale*, ed. Studium, Roma). Ed infatti se il sacerdote è, com'è realmente, *alter Christus*, mediatore tra Dio e gli uomini, a lui si addice prima che ad ogni altro quella castità perfetta «propter regnum coelorum» «in vista del regno dei cieli» additata da Nostro Signore Gesù Cristo con la dottrina e con l'esempio. La legislazione della Chiesa al riguardo, dunque, non è che «l'interpretazione esatta di un pensiero divino contenuto nella Sacra Scrittura» (F. Spadafora *Temi di esegesi IPAG*, Rovigo); interpretazione che fu precorsa, d'altronde, in pratica dallo stesso clero, volontariamente celibatario, e dai Padri della Chiesa (per un excursus storico-dottrinale sul celibato si veda *sì sì no no* 30 settembre 1991 pp. 1 ss.). Questo fondamento dottrinale spiega perché Benedetto XV, in linea con tutti i successori di Pietro, dinanzi ad un ennesimo attacco anticelibatario, dichiarava: «già mai questa Sede apostolica attenuerà o mitigherà questa legge santissima e salutarissima del celibato ecclesiastico e tanto meno l'abolirà» (A. A. S. t. XII 1920, p. 585).

Quanto a Sant'Agostino, poi, chiunque abbia letto le *Confessioni* sa che egli, prima ancora di eleggere il sacer-

dozio, elesse il celibato, pur essendo per lui già predisposte nozze legittime con una giovanissima donna, che non era la «madre di famiglia» in questione ovvero la concubina e madre di colui che egli chiama il «frutto del mio peccato» (Conf. L. IX c. VI). Si sa anche che Sant'Agostino elesse il celibato dopo durissima lotta tra la carne e il desiderio di «percorrere la stessa via del Salvatore», che fu appunto celibe «propter regnum coelorum», e solo dopo cinque anni, quando era già consacrato a Dio nella vita monastica, fu ordinato sacerdote e poi, a distanza di altri cinque anni, Vescovo.

Ma tant'è: né la Tradizione, né il pensiero costante della Chiesa e neppure la verità storica contano alcunché per la «buona stampa» neomodernistica delle **edizioni Paoline**, che, con incredibile disinvoltura intitolano il tutto: «Sant'Agostino, padre, sacerdote e Vescovo» a sottolineare che il «matrimonio non è di per sé un ostacolo "dottrinale" all'ordinazione».

● **A Vita Pastorale** n. 12/1991 la palma per la «boutade» più grossa. «Natale — essa scrive — è davvero il compleanno di tutti, cristiani e non. È una festa "laica". Infatti non cade obbligatoriamente di domenica, come Pasqua. Un giorno qualunque della settimana va bene».

Con questo criterio (si fa per dire), evidentemente diventano feste «laiche», «di tutti, cristiani e non», la maggior parte delle grandi solennità della Chiesa cattolica, ivi incluse l'Ascensione, il Corpus Domini, San Giuseppe ecc. Se a papa Montini fosse stata suggerita per tempo questa riflessione «ecumenica», forse ci sarebbe dato ancora di festeggiarle come si deve.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio